

Profeti nell'accampamento (Nm 11,24-29)

Viviamo in un pianeta ampiamente colonizzato dal capitalismo, che integra, esclude e sottomette alla logica del mercato tutti gli esseri umani, attraverso l'oligopolio della disinformazione e l'efficace seduzione di nuove tecnologie, che si sommano ai tradizionali strumenti di manipolazione e controllo. Colonizzazione come incanto e dominazione, come uniformizzazione di desideri e valori, come protesi che si ibridano con mentalità e universi preesistenti e antagonicamente diversi.

Penso allora a profeti che non godono della legittimità religiosa delle chiese, non pretendono investiture sacrali e ci propongono solamente di ascoltare la loro lettura della storia e dell'attualità, invitandoci silenziosamente a fuggire dalla tentazione di "battezzarli".

Penso quindi a Guy Debord¹ e alla critica della società mercantile-spettacolare. E, perché no, alla teoria critica della Scuola di Frankfurt e penso soprattutto all'eretico Herbert Marcuse, che per la sua coerenza di militante e mentore di ribellioni, quasi sempre fu *persona non grata* nelle università. E alle ultime cose di Michel Foucault², ripreso da Giorgio Agamben³, che descrive il potere economico-politico come biopotere, come controllo e oppressione delle corporeità. Il mercato si presenta divinamente come l'istanza suprema della costruzione della verità nel mondo contemporaneo: egli è il sovrano, ambito dove si gioca l'indifferenza tra violenza e diritto, il contesto in cui la violenza diventa diritto e il diritto diventa violenza: lo stato di eccezione come regola. La distinzione che Agamben fa tra vita qualificata (*bios politikos*), la vita che dà il diritto di essere vissuta e tutelata, e la mera vita (*zoe*), la vita nuda sprovvista di garanzie e esposta al sacrificio e alla morte, mette in luce la situazione esistenziale e sacrificale dei popoli originari, del *campesinato* e dei *favelados* della *Abya Ayala*, dei migranti africani, donne e uomini condannati, come *homines sacri*, alle nuove edizioni del genocidio e dei campi di concentramento prodotte dal totalitarismo del mercato capitalista.

Anche Antonio Negri⁴, Michel Hardt e Giuseppe Cocco riprendono il paradigma biopolitico di Foucault, ma criticano il "catastrofismo paralizzato" di Agamben, scommettendo sul biopotere produttivo e creativo della moltitudine variamente mobilitata come vita in difesa della vita. In questa lettura, la nuda vita (*zoe*) di Agamben, privata di ogni diritto, è superata, perché, da sempre, gli oppressi, prima di essere vittime del potere sovrano, sono soggetti, protagonisti politici, intancabili produttori di vita, che, dialetticamente, resistono e lottano contro lo stato e il mercato, i quali, adattandosi al potere della vita che viene dal basso, si riformulano e si rifanno come parassiti. Insomma, ontologicamente, la vita, la biopolitica, ha il primato sul potere, il biopotere.

Difficile per me prendere congedo da queste due interpretazioni divergenti di Foucault, perché ambedue, nonostante la contraddizione, alle luce della violenza che pesa sui poveri, offrono elementi per capire meglio la realtà.

¹DEBORD Guy, *A sociedade do espetáculo*, Rio de Janeiro, Contraponto, 1997

²FOUCAULT Michel, *Nascimento da biopolítica*, Porto Alegre, Martins, 2008

³AGAMBEN Giorgio, *Homo sacer, O poder soberano e a vida nua*, Belo Horizonte, UFMG, 2010

⁴HARDT Michael e NEGRI Antonio, *Império*, Rio de Janeiro, Record, 2001; HARDT Michael e NEGRI Antonio, *Multidão*, Rio de Janeiro, Record, 2005; COCCO Giuseppe, *Mundobraz, O devir-mundo do Brasil e o devir-Brasil do mundo*, Rio de Janeiro, Record, 2009

Da un lato, Agamben, alla scuola di Walter Benjamin⁵, possiede una visione teológica e ontológica della negatività del potere sovrano. È questa lettura non dialettica del potere segue una tradizione giudeocristiana giustificata e irrinunciabile, alla luce della narrazione biblica del destino dei profeti e dello stesso Gesù di Nazareth, tutti assassinati dal potere sovrano. E alla luce di tutte le vittime del potere sacrificale “fin dalla fondazione del mondo” come direbbe un altro profeta nell’accampamento: René Girard⁶. E alla luce, oggi, della violenza genocida contro indigeni, *campesinos* e *campesinas*: “*historia desumana*”⁷, che caratterizza costitutivamente l’Abya Ayala, con la conquista iberica e con le più recenti migrazioni europee.

Dall’altro lato, Negri e Hardt, valorizzano la dialettica materialista della storia⁸ e, giustamente, mettono l’accento sulle capacità di insurrezione dei dominati. Attenti e solidali con le lotte di decolonizzazione degli indigeni, dei *quilombolas* e delle comunità tradizionali contadine, non possiamo mantenere un approccio cinico e impotente nei confronti della macchina genocida del capitale e dello stato. Bisogna lottare contro il potere sovrano senza ignorare che “*es un monstruo grande y pisa fuerte toda la pobre inocencia de la gente.*”⁹

Bisogna quindi coltivare la speranza e mettere quotidianamente l’accento sulla nostra responsabilità, perché se tutti i processi di liberazione sono bloccati, non dipende dall’obiettività dialettica e impersonale della storia, ma da chi si definisce agente della liberazione.

Ottobre 2019

⁵ BENJAMIN Walter, Sul concetto di storia, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Einaudi, Torino, 1997

⁶ ASSMANN Hugo (ed.), *René Girard com teólogos da libertação. Um diálogo sobre ídolos e sacrificios*, Vozes, Petrópolis, 1991

⁷ “Ninguém se engana que a nossa história já começou desumana”: canto da Cebs dos anos 80

⁸ È una sorpresa, ma anche Negri e Hardt sconfinano nella dimensione teologica, quando alla pag. 437 di *Impero* presentano San Francesco di Assisi come modello di militanza comunista.

⁹ GIECO Leon, *Sólo le pido a Dios*, 1978